



storie

Contest letterario a tema
SOGNANDO UN BORGO
IN UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE
RACCOLTA RACCONTI

COLLEDIMEZZO 8 AGOSTO 2017

TNZ'

PROGETTO A CURA DELLA RIVISTA DI COLLEDIMEZZO



“SOGNO NEL SOGNO” di RICCARDO VARVERI

Balzai dal letto all'improvviso. Col cuore in gola asciugavo le gocce di sudore che, complice in parte l'afa estiva, stavano attraversando la mia fronte. Incredibilmente mi risvegliai due volte, dal mio sogno e dal sogno che sognavo mentre stavo sognando.

“Signore, tutto bene?” chiese l'infermiera.

“Oh sì, certo. Freud però poi quella cosa dei tre stati della coscienza me la spiegherà quando sarò lì sopra”.

“Ma cosa sta dicendo?” mi rispose, ma credo che avrà sicuramente pensato ‘ci risiamo, ecco un'altra crisi’.

“Signorina, stavo sognando. Nel mio sogno c'ero io, buttato sul mio letto a pancia in giù, intento a sognare. E sognavo profondamente, intensamente”, le risposi.

“Come scusi? Stava sognando...”

“Di sognare, signorina. Sognavo di sognare me e i miei amici in piazza e tutto il borgo colmo di gente che passeggiava. Ci eravamo visti per la solita birra serale, quella che in realtà ti tiene unito per un po', che ti fa tirare le somme a fine giornata, che ti fa parlare di quella o di quell'altra tipa. Erano i giorni della festa patronale e girava molta gente. I miei amici erano dei veri e propri cafoni egocentrici, per questo quando passava qualche tipa non tardava ad alzarsi nell'aria qualche fischio. Le ragazze gli davano poco conto, qualcuna a volte per difendersi alzava il dito medio. Passò però una tipa che, al solito fischio dei miei amici, arrossì. Aveva una gonna nera e la maglietta bianca coi bordi in pizzo e aveva il bel fare delle ragazze riservate, timide. Io ero altrettanto timido e introverso, ma quella volta dovetti proprio buttarmi. Aspettai che restasse sola per potermi presentare. Non ricordo cosa le dissi, so soltanto che da quel giorno cominciò una corrispondenza epistolare piuttosto fitta. Sai, ai miei tempi i telefonini non esistevano. Mi faccia un favore, prenda quella busta”. La dottoressa la prese ed estrasse un po' di cartacce. Me le consegnò.

“Guarda, queste sono le sue lettere, le conservo ancora. Questa è un'immagine del borgo dove ci incontrammo la prima volta. Lei amava dipingere. E io amavo dirle che come per Van Gogh era sua cugina Kee, lei era la mia 'lei e nessun'altra'. Poi si sa, gli amori estivi sono destinati a terminare per un motivo o per un altro, sono lampi fugaci, io credo che due volti ebbri del calore estivo siano destinati a non sopportare la rigidità dell'inverno”.

“E' stato il suo primo amore, signore?”, mi chiese l'infermiera.

“E' stato il mio primo vero amore. Ne sentivo la mancanza, guardarla negli occhi mi faceva scoppiare il cuore. Poi però mi sono svegliato dal sogno e stavo ancora sognando. C'ero io sdraiato sul letto che ogni tanto scuotevo il piede come in preda ad un tic nervoso. Russavo pure, vecchio vizio, e cercavo di riaggrapparmi a quel sogno che era sfuggito via a mio parere troppo velocemente. Mi sforzavo per riagguantarlo, ma proprio non ce la facevo. Credo che per questo mi sono svegliato, e c'eri tu che passavi mentre io balzavo dal letto”.

“Le porto un bicchiere d'acqua, signore?”

“No, grazie. Dimmi soltanto una cosa. Cosa mi avete servito nel piatto ieri sera?”

“Minestra, signore, un po' di carne e del pane fresco”.

“Portatemelo anche domani sera. Per favore. Per favore.”

TNZ'



“BUONANOTTE
DI MEZZA ESTATE”
di MARTINA SPAVENTA

PREMIO GIURIA POPOLARE

-Dormi, Martì- mi diceva nonna, abbassando le tapparelle, -che domani viene mamma-.

Non era vero. Io lo sapevo, che fino alla fine del mese i miei genitori sarebbero rimasti in città per lavorare, e adoravo stare al paese con i nonni.

Nonostante ciò, quando ogni sera, dopo cena, mamma ci telefonava per salutarci, io piagnucolavo. -Domani viene-, mi tranquillizzava nonna. E mia madre, fervente sostenitrice della pedagogia moderna, protestava nella cornetta: -Non dirle così! Spiegale la verità!-. Nonna scuoteva la testa con una smorfia. Donna nata in una famiglia numerosa, ha cresciuto i suoi dieci fratelli, poi le sue figlie, ed infine nove nipoti e pronipoti. Non è il tipo che si pone questioni come “spiegare la verità” ad un bambino. -Domani, domani-, ripeteva. Ed io non ci pensavo più.

-Ci racconti la storia della buonanotte?- le chiedeva mio fratello. Nonna non le conosceva, le storie. Se le inventava, improvvisava. Io me ne accorgevo e la correggevo, pronta: -Non è così che va a finire!-. Lei rideva, perché era stata scoperta, poi si metteva il dito sulle labbra e mi faceva: -Shh! E' ora di dormire! Fate il segno della croce-. Facevo il segno della croce, obbediente. Io, che a sei anni sapevo chi fosse Berlinguer, ma non conoscevo l'Ave Maria. -L'importante è che diventiate persone oneste- era il motto di mia madre, -credenti o no, non importa-. Ma nonna scuoteva la testa con una smorfia, e pretendeva che ogni sera dicessimo la preghierina, perché “a casa mia, si fa così!”.

Capivo che era ora di svegliarmi, al mattino, perché le mie narici venivano invase di profumi. Il caffè che borbottava nella macchinetta, la candeggina con la quale le piastrelle erano state lucidate all'alba, il sugo che già bolliva nel tegame.

Sgusciavo giù dal letto e correvo in cucina, scalza.

Andavamo a comprare il pane. Io guardavo i panini all'olio e la fornaia, titubante, chiedeva a mia nonna: -Posso darglielo un panino, alla bambina? Non è che poi a pranzo non mangia niente?-. -Daglielo, daglielo- faceva lei, -mangia tutto, Dio la benedica. Mai una volta che non finisca la pastasciutta!-.

Nonna è una cuoca imbattibile. Io ero una buona forchetta, è vero, ma lei ha le mani d'oro. Ci riempiva i piatti, e ci raccomandava: -State composti-.

Il pomeriggio ci portava al parco giochi. Oppure invitava gli altri cuginetti e giocavamo tutti insieme sulla terrazza.

Al crepuscolo, si andava alla processione. Tutte le bambine erano vestite di bianco, ed anche io avevo il mio abitino stirato ed inamidato. Nonna mi guardava, tutta orgogliosa di quella nipotina dagli occhioni blu, che viveva lontana, ma che finalmente tutto il paese avrebbe potuto ammirare.

Prima di cena, ci infilava tutti nella vasca da bagno, e ci strofinava col sapone di marsiglia. Mi pettinava i capelli col pettine fitto fitto, e io mi lamentavo. -Chi bella vuole apparire...- mi ammoniva lei, e mi tirava su i capelli in una treccia strettissima, “perché le bambine devono stare ordinate”.

-Manca molto alla fine dell'estate, nonna?- le chiedevo dall'alto del mio lettino a castello, già terrorizzata all'idea di dover tornare a scuola. -C'è tempo, c'è tempo- rispondeva lei, -siamo solo a metà. Ora fate il segno della croce-.

Io sentivo la fresca brezza della sera entrare dalla finestra, la quiete invadere la stanza. Vedevo le piccole luci della strada silenziosa filtrare dalle tapparelle.

Nonna mi dava un bacio sulla fronte: -Dormi, Martì, che domani viene mamma-.

TNZ'



“L'AMICIZIA CHE TI CAMBIA” di SERENA PORFILIO

Erano le sette del mattino quando Giorgia si svegliò e non sentì la sua sveglia suonare, finalmente erano arrivate le vacanze estive, il periodo più bello dell'anno.

Giorgia aveva terminato il quarto liceo scientifico e non vedeva l'ora di andare in vacanza. I quadri erano usciti e Giorgia era stata promossa, le si prospettava davanti un'estate piena di divertimento. Le giornate sarebbero trascorse alternando un tuffo in piscina al falò sulla spiaggia danzando fino a notte inoltrata.

E invece no! Quella sera stessa i suoi genitori le comunicarono che avrebbe dovuto passare l'estate dai nonni, nel piccolo paesino in Abruzzo. Questa notizia la turbò molto e l'indomani partì. Nonno Giovanni come sempre l'aspettava a braccia aperte, non vedeva l'ora di passare del tempo con la sua nipotina, scherzare, giocare a carte e "parlare ad alta voce" (non litigare) con nonna Menina, la nonna che cucinava a Giorgia le pallotte cac' e ov e le sagn a pezz', i tipici piatti abruzzesi. Giorgia però non voleva trascorrere le vacanze in Abruzzo perché non aveva amici, i ragazzi del paese avevano già un loro gruppetto e Giorgia si sentiva estraniata. Per andare a fare la spesa passava tutti i giorni davanti al campetto dove i ragazzi del paese si divertivano e in lei cresceva ancora di più la tristezza. Non li degnava neanche di uno sguardo perché era gelosa, gelosa della loro amicizia.

Giorgia sognava spesso ad occhi aperti di far parte di quel gruppetto di ragazzi ma l'orgoglio la bloccava. Giorgia amava passeggiare e un giorno si ritrovò in un posto in cui non era mai stata, il luogo più alto del paese. Aveva una staccionata lungo tutti e due i lati del promontorio e sullo sfondo un lago fantastico, circondato da montagne e piccoli paesi nascosti dagli alberi. Seduta sulla panchina in fondo vide Erica, la ragazza che non sopportava, capelli corti corti neri e quel sorriso di chi ama il suo paese. Anche lei lì, ferma, ad ammirare il paesaggio, proprio come Giorgia.

Erica non l'aveva mai sopportata. Lei era sempre allegra e si divertiva in quel piccolo paesello, al contrario di Giorgia; ma da quel pomeriggio tutto cambiò. Fu così che l'estate di Giorgia passò tra la spesa al negozietto del paese, i tuffi in piscina, perché sì quel paesino aveva anche una piscina comunale, le partite a calcetto con gli amici e le serate in piazza a parlare fino a tarda notte. Senza neanche accorgersene arrivò il 12 agosto, quando i genitori la vennero a prendere per riportarla in città per passare qualche giorno insieme in Grecia prima della riapertura della scuola. La sera prima salutò tutti gli amici e torno in città. Erano le 8:30 del primo giorno di scuola quando Giorgia entrò in classe, si sedette al suo solito banco con la testa china, non aveva proprio voglia di rimettersi sui libri a studiare. Si girò per prendere il cellulare e mettere il silenzioso quando dietro di lei riconobbe gli stessi capelli corti corti neri.

Era Erica! L'amica le spiegò che i genitori si erano trasferiti in città perché il padre aveva trovato un nuovo lavoro e quindi lei avrebbe frequentato l'ultimo anno di liceo in città. Fu in quel momento che Giorgia si rese conto che il suo sogno si era avverato. Aveva trovato in quel piccolo borgo abruzzese una nuova opportunità, aveva trovato una nuova amica, e che amica! Quel piccolo borgo si era rivelato, almeno per Giorgia, il borgo più bello d'Italia.

TNZ'



storie

“L'INTERRUTTORE” di GABRIELE DI CAMILLO

Adesso giacché siamo qui, vi voglio raccontare una cosa. Sì, la voglio raccontare! Più che una cosa, voglio raccontarvi una storia...una piccola storia. Però prima di iniziare vi chiedo una cortesia... Veramente. Ve la chiedo con tutto il cuore. Quando inizierò a raccontare, non mi interrompete. Tutto qui. Non chiedo altro. Chiedo solo e semplicemente di ascoltare e non interrompermi. Non come quelli, che appena inizi cominciano già ad annuire. Quelli che appena apri bocca subito incalzano, non ascoltano anticipano. Ti sovrastano con teorie su quello che stavi per dire. Sì, perché loro già lo sanno...dimenticando che devono tacere e tendere le orecchie. Vi prego non lo fate. Non mi fate come uno di quelli che al bar entra ed ordina il caffè... subito, senza che glielo abbiano chiesto, ascoltando la TV attacca a dire la sua ad alta voce...sa tutto sul calcio, politica, economia, costume, religione... sa tutto e lo vuole far sapere agli altri che manco lo guardano. Ad ogni sua profetica espressione con la coda dell'occhio aspetta che annuiscano e lo spronino affinché la sua infinita erudizione illumini il bar intero... a lui non interessa che non conosce nessuno. Deve parlare e basta. Non fate come lui per piacere! E sì...perché prima di partire con il racconto fai una analisi interna tra te e te, lo sforzo di progettare al meglio il discorso, cerchi di non parlare a vanvera, ti prendi le giuste pause. E proprio lì che perdi. Appena abbozzi un tentennamento, una piccola pausa per dare maggiore pathos, ecco che lì, vedono lo spiraglio e ti piombano sulle frasi, le gelano, le annientano. E tu che hai atteso di avere il tuo spazio, ti senti così svuotato che riesci perfino a sentire dolore...sì, un dolore che ti invade. Tu inizi a parlare e lui zàk! Entra nel tuo racconto tra un periodo e l'altro! Mentre ti incalza rimani disorientato, poi provi a capire dove vuole arrivare... mentre ascolti ti perdi, perché a te proprio non interessa; era lui che doveva ascoltare. Naturalmente, inconsciamente, cominci a progettare una strategia per fargli male. Quello parla parla e tu sei altrove, pensi alla stanza delle torture e lui al centro della sofferenza. Sei talmente dentro al tuo cinismo che gli occhi guardano oltre il muro. Il tuo ieratico sguardo penetrante fisso nel niente lo spiazzava, poi entrando nella meccanica del processo straccia- membra la ieraticità lascia spazio alla mimica facciale alla quale, frastornano capta che non lo stai seguendo. Comincia a non capire e ti chiede... Hai capito? E tu non puoi capire, tu sei perso... tu, hai ancora lo sguardo diabolico, tu, sei ancora dentro il bagno penale e lui sfinito con il giogo sul collo ti supplica di porre fine alla sua miseranda sofferenza. In quel momento sei felice e lui vedendo il tuo sorriso macabro ti chiede di nuovo: Ehi! Ma...Hai capito? Perché ridi? Tu rispondi impreparato smarrito “niente”così pensavo a quello che dicevi e allora ti dirà! Su! Adesso dì cosa volevi dire...dì! Non ti dovevamo interrompere dì! Raccontaci la tua storia! Tu sei così anestetizzato che hai perso il filo e lo dichiari. Lui dandoti il colpo di grazia ti dice che se non lo ricordi, significa che non era importante, ed ha fatto bene ad interromperti... Dio mio non fate così vi prego! Allora, tornando all'inizio del nostro discorso, dicevo che vi voglio raccontare una cosa e che più che una cosa è una storia...ma... mentre vi chiedevo di non interrompermi mi sono dimenticato. Che storia è? Perché non mi avete interrotto?

TNZ'



“CAVALLI ” di FRANCESCO CAMPANELLA

Pomeriggio di luglio, caldo da morire. Traffico bloccato, frustrazione e rabbia. Lillo sta alla guida del suo furgone mezzo scassato. Lui ha quasi sessanta anni e ancora non trova pace. Da oltre mezz'ora la fila non si muove. L'acqua nella bottiglia è quasi finita. Ansia, stanchezza...voglia di fuggire! Fermo sulla rampa che immette nell'autostrada, Lillo rimugina pensieri pesanti: il lavoro che va sempre peggio, le bollette da pagare, questi politici corrotti, questo mondo pieno di ingiustizie, le guerre, la povertà, l'inquinamento. La sete aumenta, l'acqua è ormai bollente, il caldo fa saltare i nervi! Ma perché suonano? Non vedono che è tutto bloccato? Ci mancava solo il mal di testa! Ora Lillo sta guardando distrattamente i campi alla sua destra: in lontananza si vedono alcuni cavalli, che tranquillamente brucano l'erba, dietro di loro un bosco. Volge lo sguardo ancora più a destra e nota un piccolo borgo antico circondato da alti pini. Lillo ora è lì, tra quei pini. E' notte, entra nel borgo e percorre una via costeggiata da grandi platani. Respira aria profumata, incantato dai raggi della luna piena che scherzano fra le fronde compatte degli alberi, poi giunge ad una vecchia fontana e felice beve acqua fresca da un cannello che pesca dalla roccia verde di muschio. Intorno a lui tutto tace, in giro non c'è anima viva...che pace! Qualche cretino riprende a suonare e Lillo si ritrova lì, nel furgone che puzza di olio bruciato. La sete lo tormenta ed il sole continua a picchiare senza pietà sul vetro e su tutto il mezzo. Guarda come siamo ridotti, pensa, chiusi in gabbie di ferro e plastica, frustrati e depressi, mentre fuori quei prati fioriti, dove quei cavalli vivono tranquillamente la loro esistenza, senza rabbia, senza ansia e problemi da risolvere. Lillo torna a guardare quei cavalli, ne è affascinato: in loro vede la vita vera, la vita che lui non ricorda più. Eppure, pensa, la desidero, quindi ancora c'è speranza! In fondo sono un uomo libero! Sì, sono libero, libero e vivo! Sì, io sono vivo! Sì, sono vivo! Vivo! Vivo! Vivo! Questi non sono più pensieri, ora Lillo, senza sapere come sia successo, è in piedi sul tetto del furgone e agitando le braccia al cielo, urla a squarciagola: Basta prigionieri, basta schiavitù, voglio vivere libero, voglio sentire la vita! Dalle auto intorno, alcuni ridono, altri lo guardano stupiti, certi persino gli urlano insulti: vieni giù cretino! Scendi ubriacone! Dai che sei pronto per il manicomio!

Lillo non sa cosa fare, è imbarazzatissimo: si guarda intorno, un mare di lamiera lo circonda, mentre laggiù i cavalli si stanno abbeverando a un ruscello, ora dall'alto li vede meglio. Lillo continua confuso a girare lo sguardo tutt'intorno, poi improvvisamente lo vede! Lì, sul tetto di quell'utilitaria, un ragazzo giovane, non avrà più di vent'anni, in piedi urla al vento qualcosa, poi si accorge che a poche decine di metri da lui, un'anziana sta tentando di salire sul tetto della propria auto. Ma cosa sta succedendo? Un altro dall'altro lato, è già sul suo mezzo ed urla a gran voce qualcosa che ha a che fare con la libertà. Lillo non crede ai suoi occhi: sempre più gente sta salendo sulla propria auto ed urla, urla il bisogno di libertà, di vita, di vita vera! Più in là i cavalli incuriositi da tutte quelle grida torcono il collo verso l'autostrada, poi veloci galoppo liberi verso il bosco.

TNZ'



“IL CAMPANILE” di MASSIMILIANO REGGI

Nonna Acrina viveva sola, in un borgo dove poteva scorgere le voci dei pochi abitanti e i pianti dei primi risvegli. Detestava le sagre, quando le vie strette si riempivano e si truccavano a festa. Del suo villaggio sul monte lei amava l'aspetto di tutti i giorni, nudo e senza fronzoli. Ad Acrina piaceva attraversare il borgo nei suoi viottoli dove i gerani scarlatti e fausti non mentivano mai e si atteggiavano come precisi semafori. Poiandava giù, fino all'ultimo "sottopasso", così lei chiamava l'arco a sesto acuto che si riempiva di azzurro. «Hai visto mai un arco che si riempie di mare e non di cielo?», chiedeva a Domenico ogni volta che lo attraversavano! Era un giorno di uno dei mesi che ne han trentuno, una delle tante sere dove una fresca e invisibile bava di vento rientrava dalla finestra in fondo al corridoio e passando per la cucina temprava i corpi arroventati espogliati. La mensa si popolava e si colmava con i più bei colori della stagione. Erano a tavola, sul calar del sole e tra un boccone e l'altro abbozzavano le solite conversazioni urtate dalle continue divergenze che riaffioravano e venivano a galla, come un rendiconto della lunga giornata. Non mancavano mai la solita dieta di Francesca e le uova. Quelle mettevano tutti d'accordo. Vincenzino preferiva solo le palline gialle e ad Acrina toccava riciclare tutti i suoi albumi. In quella cena, all'imbrunire, Acrina intavolò già i primi sintomi, non toccò cibo e continuò a fissare con uno sguardo allarmato il vuoto tra lei e la dispensa. «Nonna non mangi?», chiese Domenico sorpreso. «Zitto!», rispose con angoscia, quasi fosse un avvertimento: «Loro hanno fame! Non dire nulla altrimenti scappano!» «Chi scappa nonna?», replicò Domenico mentre lo sguardo inquieto di Acrina continuava a percepire l'inesistente. «Quei bimbi lì, non li vedi?», perseverava. Fu in quella circostanza che la nonna iniziò a chiedere e a cercare l'ora, in continuazione, una in particolare, e la mendicava a chiunque: «Sono le 12:15?», reclamava con convinzione. Prendeva la tazza della sua colazione, la rovesciava e assillava tutti: «Senti le campane?». Erano sei mesi che le campane di S. Antimo non suonavano più, da quando il campanile era stato cinto da sgraziate impalcature per un interminabile restauro e consolidamento. Acrina si sedeva sotto al balcone, poco prima del tralcio che aveva dato tanti frutti ma non aveva generato mai vino. Accanto a lei il cucciolo di carlino si era rassegnato a non poter più marcare il territorio, circoscritto ormai al piccolo percorso per i non vedenti di Corso Umberto. Le campane non risuonarono nemmeno la mattina in cui Acrina venne a mancare. Domenico si affacciò al balcone di Corso Umberto, piegò lo sguardo dopo il vecchio lampione e oltre l'insegna Poste e Telegrafo 62/66, su in piazza, e notò per la prima volta l'orologio fermo del campanile con le lancette frenate, tra i pochi numeri romani sopravvissuti. Segnavano le 12:15. Capì solo allora cosa cercava nonna Acrina e come scandiva il tempo che si era inceppato. Quasi un anno dopo, il 19 luglio, le campane tornarono a rintoccare. Per l'inaugurazione rientrarono in tanti, quasi tutti quelli che erano stati incantati dal richiamo della città. Quell'estate era tornata per la prima volta anche Patrizia, da Cleveland. Acrina le aveva svelato una grande verità che confessò a Domenico. Quando era andata via, la nonna la strinse forte e le sussurrò all'orecchio: «Ti ho sognato questa notte! Tornerai solo quando questo borgo avrà cambiato nome, quando tutti lo chiameranno Antico».

TNZ'



“PIANTO FELICE” di MAURIZIO MASSIMINI

A quel tempo mi tenevo occupato nel non fare nulla, e quel nulla era tutto il mio lavoro, quelli lì erano i miei giorni, i miei giorni felici, le mie notti infinite. Salivo e scendevo il sole, innalzavo e ammainavo stelle, aggiungevo e toglievo lune facendone pezzi per ogni notte ognuno diverso dall'altro, io non ero che un instancabile mangiatore di sogni e ne avrei mangiati fino a morire di sazietà ed ogni giorno di ogni estate di tutte le estati, osavo così ripetermi in quello che era per me la conquista dei poemi celesti, delle loro parole, della poesia e della loro infinita bellezza. Riempivo a sera le valli svuotando sacchi ricolmi di lucciole, i campi spenti e assopiti dal tramonto diventavano presto presepi accesi e come briganti nascosti tra foglie d'erba e cespugli, i grilli e le cicale incominciavano l'eterno bisbiglio della felicità in faccia a quei giorni e a quelle notti arse, i musicanti dell'amore e dell'estate romanzavano con cornamuse, strofe di baci, erano il dondolo e l'altalena della spensieratezza, quelli erano giorni, giorni di sguardi. La nostra pelle odorava di vento e come corteccia essa profumava di bosco, la resina era il pianto felice, il pianto libero dell'amore, l'amore per sempre, l'amore che non si tradisce, l'amore impossibile; io l'avrei dimenticata sulle mie labbra se si fosse persa nel mondo. In quei giorni ammassavo ricordi nella stiva dell'anima, salvandoli così dalle tarme del tempo, volevo che la loro bellezza restasse immutata, quelli erano i soli miei bagagli, la mia sola eredità, l'unica ricchezza che la mia anima possedesse, allora sognavo già pagine di storie. Lì come ieri si può ancora restare soli e poter parlare in silenzio al tempo, innanzi a quelle pietre lisce, lisce come guance di mamma, lucenti come occhi d'infanti tra quei tetti stretti, mano nella mano le tegole s'accavallavano come l'amicizia, sopra quei rivoli di strade il sole si calava sottile e fuggente volava via presto. Avanti un po' più su, oltre gli scalini si poteva salire fino alle caviglie del campanile, lì mi sentivo l'uomo più alto e con gli occhi calpestavo ogni tetto e stavo sopra tutto e sopra ogni cosa, innanzi a me paesaggi di colline, lo sguardo saliva e scendeva, ero sulla giostra dell'orizzonte, le campagne balzavano come lepri e il sole le aveva già mietute; c'erano barili di fieno che ruzzolavano fermi, vi avrei potuto ruzzolare anch'io fino all'ultimo gobbo di terra, fino all'ultimo lembo che nasconde l'infinito mare. Un giorno l'avrei raccontato a tutti che su quel campanile, sopra le case, dove ero stato per infinite volte, lì mi ero sentito per davvero dentro la pancia del mondo e da lì che si arrembavano i sogni migliori, i migliori sogni di gioventù, lì io mi sentivo una bandiera issata dentro il vento, respiravo con le nuvole e sulla pelle a reggere i calzoni bretelle di sole, mi sentivo Re, vagavo con il cielo e mangiavo volte celesti, io non volevo che questo. Io volevo l'altrove dove sarei rimasto per sempre, tra quei tanti batti porte, di porticati e di gatti senza case e padroni, tra i tanti gomitoli di ceste appisolati su ginocchia di scalini, fino a su in cima, tra galli di ferro su tetti, a girare come ballerine cantando cigolii di ruggine al vento, tra rovine di legna alle porte prima dei focolari e ancora tra ghirlande abbrustolite vicino a trecce di principesse vecchie e dimenticate a riposare sugli usci eterni, dove nei sogni di mezza estate tra mattoni di muschio s'arrampicano come lucertole muraiole racconti tra seggiole di notti infinite.

TNZ'



“FACENDO RITORNO
AD UN BORGO IN UNA SERA
DI MEZZA ESTATE”
di **SOFIA BURINI**

Attraversando in auto le colline vicine aveva potuto ascoltare per tutto il viaggio la musica e i canti che si levavano dal piccolo villaggio in festa. Quei suoni tanto familiari lo avevano messo spesso di buon umore, ma quella sera nulla avrebbe potuto elevare il suo morale, già alle stelle quando il viaggio di ritorno era cominciato. Parcheggiò fuori dalle mura del paese, sapendo che, in quel giorno di festa, sarebbe stato possibile entrare solo a piedi, e lasciò le valigie nel bagagliaio, dicendosi che non c'era fretta e che le avrebbe portate a casa il giorno dopo, con la macchina. Prese solo una busta di carta, pensando ai sorrisi che avrebbe visto nel portare quel regalo. Appena entrato nel borgo intravide, attraverso la via che portava al palazzo comunale, i festeggiamenti che animavano la piazza, già illuminata dalle file di lampadine, mentre il sole era quasi del tutto scomparso dietro le mura. Sorrise, ripensando a quante volte, da piccolo, aveva partecipato con gioia a quelle danze, e a come, crescendo, avesse imparato ad arrampicarsi sui tetti degli edifici più vicini alla piazza per poter osservare i ballerini e i musicisti, anche dopo aver salutato con la buonanotte i suoi genitori. A sedici anni era fuggito per la prima volta su quei tetti con una ragazza, il tenero ricordo dei suoi capelli dorati illuminati dalla notte stellata era ancora vivido nella memoria, e quasi lo rubò a quel momento di contemplazione. Il suo paese era stupendo, meraviglioso agli occhi dei viaggiatori, ma era anche un distesa infinita di ricordi dolcissimi per chi, come lui, vi era cresciuto. Prese la seconda via sulla sinistra, ammirando ogni porta ed ogni pietra di quelle case, ispirando a pieni polmoni quell'aria carica di familiarità e combattendo il desiderio di correre, entusiasta ed un po' bambino, alla sua meta. Salutò alcuni vicini lungo la via, sperando sempre che non lo trattenessero, con il caratteristico entusiasmo e la gentilezza di chi lo conosceva da molto, per una chiacchierata, cosa che per fortuna non avvenne, dato che anche loro avevano fretta di andare a festeggiare. Gli ultimi metri sembrarono chilometri: ad ogni passo si sentiva più ansioso, più teso, e anche un po' deluso dal fatto di non vedere ancora, nel buio della sera, il portone di casa sua. Poté vedere la soglia solo nel momento in cui un'anta si aprì, lasciando trapelare una luce calda e soffusa, da cui emergeva, definita in controluce, la figura di un bimbo. Il piccolo gli corse incontro, con uno strillo di gioia. Ogni giorno quel bambino sembrava più grande: le sue mani riuscivano già ad agganciarsi dietro la vita del padre quando lo abbracciava e, saltando, riusciva ad appendersi al collo e a farsi portare in braccio. Con dolcezza, la sua manina strinse quella più grande, prima di lasciar proseguire all'uomo il cammino verso l'uscio. Non era l'unico ad aver aspettato così a lungo quel momento, e non vedeva l'ora che tutti, in quella grande e vecchia casa, potessero godere di questo ritorno.

TNZ'



“COSA SAREBBE STATO?” di FILOMENA RIZZUTI

Va bene, torniamo indietro. Mannaggia a te e alle tue fissazioni. Sapevo di doverglielo. Sapevo che tornare sulla stessa strada avrebbe riaperto il cassetto dei ricordi. Sapevo, infine, che per quel breve momento l'avrei persa. La stradina era in salita. Guardandola ho realizzato che le prossime vacanze era necessario farle a marzo o a ottobre, luglio è troppo faticoso. Accompagnate dal tramonto oramai prossimo, cominciammo a salire in silenzio e, piano piano, come in una lunga pellicola, sui muri si susseguivano immagini, ricordi, pensieri. Rumori e parole di una vita che, a me non dicevano niente, mentre nei suoi occhi vibravano, danzavano quasi veri, tangibili, afferrabili. La sua attenzione era massima, niente era tralasciato. I vicoli, i ciottoli, i balconi scrostati, i gerani colorati, le finestre aperte e le tende che svolazzano in una brezza tutta loro, che io non avvertivo. I gradini di quella casa, che pareva chiusa da secoli, con la porta distrutta dal tempo e il battacchio di un colore non suo, la costrinsero a fermarsi. Guardava come se vedesse qualcuno che le si rivolgeva con un sorriso luminoso, mancava che rispondesse a quel sorriso, a quel qualcuno che io non vedevo. Porca miseria, cosa le sta succedendo? Si gira verso di me che arranco sudata e inviperita: Sai, qui abitava mia nonna, la madre di mio padre, un donnone, una di quelle che se ti stringe è capace di stritolarti. Nascondeva i capelli dentro un foulard, non ho mai saputo di che colore fossero. Era simpatica e raccontava, mischiandoli, aneddoti e favole e sgranava i melograni con pazienza. Com'erano dolci quei frutti! Quando morì avevo già lasciato il paese e ho saputo che se ne era andata solo un mese dopo. Con la mano ha salutato delicatamente sfiorandola la porta e abbiamo continuato a salire. A quel punto la strada finiva in uno spazio che sembrava enorme, le panchine e la ringhiera davano l'idea di un proscenio. Dei vecchi se ne stavano seduti e al nostro arrivo stancamente hanno girato lo sguardo senza curiosità, senza nessun interesse. All'unisono hanno portato la mano al cappello in segno di saluto e sono ritornati al loro non far niente. Mi ha trascinato in fondo allo spiazzo e affacciandoci ho sentito come un colpo violento nel petto. Il mare era lì a portata di mano, bastava allungarsi un poco e avevi l'impressione di poter rinfrescare i polsi immergendoli in quel blu intenso, forte, sincero. E' casa mia, mi ha detto con enfasi e con le lacrime agli occhi. E' qui che è cominciato tutto, qui è la mia infanzia, sono queste le cose che raccontano chi sono e che cosa voglio diventare. Capisci?Capisco. Ma il tuo mondo ora è lontano da qui. Questo posto è stato un trampolino ma adesso voli da un'altra parte. Hai ragione, ma se non fosse stato qui, cosa sarebbe stato? Restiamo ancora un po', goditi lo spettacolo, riempi l'anima coi ricordi, aspettiamo che la notte accompagni questi attimi di passato, poi andiamo via. Altri sogni ti aspettano per completare quello che dovrà essere.

TNZ'



“PUCCIO SCIANCATO” di VITTORIO VILBACIC

“Vieni qui! Non scappare, maledetto Puccio! Tanto, o prima o poi, te la taglio quella capa di ciuccio”. Mio nonno aveva una certa predilezione per la poesia e quando s’incazzava, più che parlare in dialetto come tutti i suoi coetanei, veniva sopraffatto dalla musa e inventava rime improbabili. Si chiamava Roberto Buonomo, proprio come me. Puccio, invece, è il mio soprannome, la cui origine risale a un momento drammatico. Quando ero bambino, passavo le estati al paese dei nonni, Roccagaligai. Le giornate trascorrevano lente: giochi antichi, grandi mangiate, passeggiate nei boschi. Più mangiate che passeggiate, per la verità. Per me erano mesi in cui, come un animale letargico, facevo scorta di grassi per l’inverno. La mia rotondità, già quasi perfettamente sferica, raggiungeva in quei mesi una precisione giottesca. La casa del nonno si trovava in un piccolo slargo tra le viuzze strette di Roccagaligai, percorribili solo a piedi o a dorso di mulo. Il paesino contava, d’inverno, trecento abitanti, suddivisi in otto famiglie principali: i Buonomo, cioè noi, gli Ippolito, i Cotogna, gli Scecchi, i Sandri, i Placido, i De Metrise i Galigai, i cui antenati erano stati signori del luogo. I loro discendenti erano stati podestà e sindaci, perpetuando un dominio familiare al quale invano si erano opposti i miei avi. Giuseppe De Metris era mio amico. Con lui ci nascondevamo dietro il grande ciliegio del nonno e ci raccontavamo della nostra vita in città, spesso arricchendola di particolari inventati di sana pianta, tanto poi, a settembre, ognuno sarebbe tornato da dove era venuto e non ci saremmo più sentiti fino all’anno dopo. Su una cosa, però, ero sincero, perché avevo bisogno del suo consiglio. Ero innamorato di Tilde Galigai... Sì, lo so, sembra la storia di Romeo e Giulietta o di tante altre commediesciocche. Ma no, lei non mi amava come Giulietta: lei manco mi guardava. Dovevo fare qualcosa per farmi apprezzare, per suscitare almeno quel minimo di attenzione che le facesse cogliere, in me, qualcosa di bello sotto chili di grasso. A Tilde, questo me lo disse Giuseppe, piacevano le viole del pensiero. In tutta Roccagaligai, c’era un solo giardino in cui crescevano quei fiori, quello del dottor Cotogna, il farmacista-olo stregone, non ho ben capito.

TNZ'



“BOMBA PER SEMPRE” di DONATELLA DI MARTINO

L'estate 1991 mi precipitò nel cuore con il suo chiassoso bagaglio di cicale. Il mio, colorato e disordinato, l'avevo racchiuso in una valigia poco pratica e poco desiderosa di sapere dove andasse. La macchina, una vecchia Golf dagli ammortizzatori incapaci di cullare il viaggio, nella tarda mattinata, con me dal lato passeggero, giunse in paese. Indossavo un vestito giallo limone, in testa, una cascata di capelli che mi copriva metà faccia. L'altra metà, per fortuna, aveva un aspetto più composto e si guardava intorno. E quello che vedeva, le piaceva ogni minuto di più. Sui gradini di un ristorante, un signore sulla sessantina, fino ad un attimo prima con le braccia impegnate in una chiacchierata, adesso, mi guardava con curiosità. Nel presentarsi, insieme al nome: Camillo, anche la specialità della casa... i torcinelli. Più che un piatto tipico, mi pareva un ballo propiziatorio. Luglio era iniziato da poco, come i miei vent'anni. Il sole sorrideva alto nel cielo ed io ero diventata una limonata. Dal telefono pubblico chiamai mia madre: la sua voce non prometteva nulla di buono. Avrei voluto gridarle di stare in silenzio e sentire l'odore del lago. Quello che mi è rimasto addosso per sempre.

TNZ'



“LA PRINCIPESSA DEI CALANCHI” di PINA IOANNONI

Quando penso al Paese dove sono nata mi viene in mente Cent'anni di solitudine di Garcia Marquez. Forse per l'immagine dei vecchi addossati ai muri bianchi di calce. Per ore immobili al sole, quasi volessero esalare lì l'ultimo respiro. Cent'anni sono tanti. Io ne ho vissuto solo alcuni nella mia Macondo, Villa Romita un paese tra i calanchi che dominavano alti e imponenti con i loro solchi corrosi dal vento. Ne ero affascinata e passavo ore a guardarli accovacciata tra le spighe di grano che poi raccoglievo per seminare polvere d'oro tra gli spiazzati mentre i grilli in concerto nel silenzio della campagna accompagnavano i miei passi di bambina. Gli occhi sgranati dalla curiosità, osservavo quella natura coltivata con cura, respiravo profumi di fiori selvatici, di bacche, di mele d'oro e di malvasia. A sera la fisarmonica invitava al ballo e le coppie si univano volteggiando, grati a quella vita semplice ma piena di certezze e verità. Vivo lontano dalla mia Macondo. Mi mancano il paesaggio, l'atmosfera ed i contadini. Seduta davanti al mio PC sono in una città superindustrializzata del nord, circondata all'orizzonte da nuovi cubi di cemento che sorgono da tutte le parti a inseguire il mito delle megalopoli americane ma non riesco a dimenticare i campi di lupinella, gli occhi azzurri di Eleonora che non aveva mai visto il mare, i calanchi bianchi di sole e i serpenti che facevano l'amore intrecciati ai margini del bosco. Rivedo Giulia, grassottella, con i boccoli neri. Correva giù per i campi, ricca di vita e di allegria. Astratta in un gioco di fantasia. L'aveva inventato per assecondare la sua voglia di magico e d'irreale. C'era un campo abbandonato con la terra compatta e levigata. Vi si giungeva dopo aver percorso una stradina nel bosco. Ai confini della vegetazione, una piccola gola e il campo incolto. Poco più in là, si apriva all'improvviso una valle immensa, dove si allargavano sino all'infinito campi di grano. Talmente ricca che era stata battezzata la valle di Salomone nei suoi giochi? I soliloqui? Le fantasie? Momenti irripetibili, di profonda magia. Il suo vestitino? Un abito di merletti e broccato e il sole? Lampadari scintillanti, i cespugli di ginestre? Affreschi e le piccole aride crepe? Intarsi preziosi di oro e platino. In tanto sfarzo riceveva le sue amiche ed era lei ad aprire le porte del suo Palazzo, lei la piccola principessa dei calanchi. Con la musica del vento si dava inizio alle danze. Un sortilegio senza dimensioni. Giulia vi si immergeva ignara del tempo. Chiudo gli occhi e.....Mi riconosci? Sono io sono Giulia... Anni.....!!! Cerco di contarli. L'idea mi sconforta. Non sei cambiata affatto!!! Si sente lusingata, accenna a un passo di danza. Veste ancora un abito a quadretti con quel suo corpo minuto e flessuoso che sembra così acerbo. Sorride come allora. Villa Romita ricordi? Eravamo.. Stavo per dire felici ma non era felicità. Era qualcosa di più completo e infinitamente bello. Io non me ne sono mai allontanata, sono rimasta sempre laggiù, non ti meravigli? Villa Romita resta dentro non si stacca da te. Non è cambiato nulla sai? Ci sono ancora i miei calanchi e do' ancora ricevimenti tra ginestre e noccioli. Sono ancora, sussurra quasi... la loro principessa. Giulia è affascinante. Quel suo apparire e scomparire, il suo riemergere all'improvviso dalla nebbia dei ricordi, mentre io qui mi sento smarrita dietro futilità che non mi nego ma che presto si diluiscono nel nulla!

TNZ'



storie

“LEGITTIME SFUMATURE” di CESIRA DONATELLI

L'orologio della torretta da un po' di ore tace, all'alba di domani tornerà a scandire la vita di tutti con rintocchi e quarti. Su Ateleta è scesa la notte. Si presenta come una creatura taciturna ed elegante, quasi a voler chiedere perdono per la fornace in cui ci ha costretto il giorno. Lo sguardo, si smarrisce fra i tetti, tutti diversi per forma, altezza e colore. A loro il primato, negli anni, di essere stati spettatori di tante albe e tramonti, destinatari di diluvi, neve e calure che raramente li hanno scalfiti. Qualcuno ha fronteggiato i bombardamenti, vegliando la rinascita dei nuovi venuti dopo la guerra. Dopo tutto sono i figli di una donna che nel 1811 nacque dai nobili principi dell'esenzione dalle tasse e dell'uguaglianza fondiaria. I miei occhi hanno fame penetrano in ogni angolo, fino a scoprire l'austera figura di una civetta su un comignolo. Ha uno sguardo fiero, distinguo il giallo acceso che fa da corona alla sua pupilla nera. Un viso piatto e curioso, dal piumaggio bruno grigiastro, armoniosa e perfetta. Non si cura di me, sulla fronte dritte piume, quasi a evocare un capello a spazzola. La fotografo solo con la mente, ho paura che scappi. Ci sorvegliamo a vicenda, mi sovengono i tanti racconti popolari che la vogliono annunciatrice di sventure, ma non riesco a intravedere nulla che certifichi tutto questo. Mi torna alla mente il proverbio che recita: beata la casa dove canta, triste quella dove mira e mi pare di udire le voci che si rincorrevano per le vie del paese e delle frazioni all'alba di una notte in cui si era sentito il canto della civetta. Non invidiabile la posizione di chi doveva testimoniare dove cantava e dove rivolgeva il suo penetrante sguardo, da lì le corse in chiesa ad accendere ceri ai santi per scongiurare una sorte nera. I nostri borghi lasciandosi alle spalle queste credenze hanno perso aggregazione e colore. L'amica notturna, con superiorità assoluta rispetto alle immeritate calunnie, prosegue il suo cammino verso nuovi tetti lasciandomi il sapore di un incontro diverso. Prima nell'animo e poi nella mente mi si fa strada un'altra credenza popolare, anche se con ruoli diversi i protagonisti, sono sempre gli animali. Le sacre scritture paesane volevano che durante la notte e solo per la notte, quelle che di giorno si spacciavano per comunissime donne, dopo essersi cosparse di unguenti, si trasformassero in streghe e rubassero giumente dalle stalle. Le cavallerizze si procuravano i cavalli per raggiungere neonati, oggetto preferito delle loro mire, al fine di infliggere a questipatimenti e sofferenze tanto da ridurli in pelle e ossa, fino a poterli passare nelle maglie delle catene poste all'interno dei camini. Solo all'alba e a missione compiuta avrebbero restituito ai loro legittimi possessori le ignare bestie. Prova tangibile del comodato d'uso notturno le fitte trecce di cui era fatta la criniera dei cavalli, per non parlare della groppa sudatissima. Pare ci volessero ore per sciogliere le trecce a cui le malefiche streghe si aggrappassero prima di lanciare il cavallo al galoppo montandolo anche senza sella e sfiancandolo. Bastava che un bimbo per una malattia sconosciuta o non curata bene morisse, perché alle streghe venisse riconosciuta autorità e autorevolezza assoluta. Tutto si sentenziava e si accettava remissivamente con un poverino lo hanno passato alla catena. Per fortuna ogni tanto ci si rifugiava anche in credenze più liete. La notte tra il 23 e il 24 giugno si lasciava spazio ai sogni e alle speranze, a San Giovanni si affidavo le sorti dei giovani. I davanzali delle finestre si popolavano di bicchieri che contenevano acqua e albume d'uovo. Al mattino l'albume, per una scontatissima reazione chimica, aveva assunto forme sfilacciate, bastava avere la capacità di vederci un bastimento e quindi ci si preparava a un viaggio oltre oceano o una sagoma e quindi ci si apprestava ad un matrimonio. Sette irriverenti rintocchi dell'orologio mi destano e scopro che sognando, in una notte di mezza estate, ho riscoperto il mio borgo misterioso e seducente, svestito dei panni della quotidianità.

TNZ'



storie

“RICORDARE STANCA” di PAOLO SOLA

Non ho mai sopportato le curve in auto, sin da quando ero piccolo. Queste poi le odiavo più di tutte, e spesso costringevo mio padre a fermarsi perché potessi prendere un po'd'aria. Allora giocavo a riconoscere le strade, e mentalmente lungo il nostro percorso fissavo delle tappe che pian piano mi avvicinavano all'arrivo, lasciando alle spalle una curva in meno da fare. Ripensarci in quel momento mi sembrò buffo. Adesso ero io che guidavo, seppur sempre con un certo senso di nausea, e quando all'improvviso fu lui a riconoscere uno dei miei punti strategici, si voltò di scatto con un sonoro Ecco! Siamo quasi a metà strada, vero?. Feci fatica a trattenere un sorriso. Che fai, adesso conti anche tu le strade?. Non capì cosa volessi dire. Di lì a poco avrei dovuto spiegargli ancora una volta dove stavamo andando e perché. Probabilmente avrebbe pianto di nuovo come la prima volta, e come tutte quelle successive. Dentro di me, nel profondo, gliene facevo una colpa. Ma ero ingiusto perché la colpa non era di nessuno. In fin dei conti ero rimasto con lui per un maldestro senso di responsabilità, anche se pare sia un sentimento che non mi appartenga, a suo dire. Sapevo che si sarebbe distrutto se solo glielo avessi lasciato fare. Avrebbe finito i suoi giorni vomitando tutta la sua miseria su quelle pagine ormai consumate di un romanzo che non era più in grado di scrivere. Ogni notte passava ore a storpiarlo, scarabocchiando pagine e pagine che poi usava sbadatamente come sottobicchiere per un altro ultimo whiskey. In qualche modo sembrava avesse un effetto terapeutico, quella specie di cosa che lui chiamava ancora scrivere.. come se quel modo di torturarsi gli tenesse vivo l'ultimo briciolo di razionalità. E io questo non lo sopportavo. Non lo sopportavo perché in lui vedevo quello che sarei diventato io. La verità agli occhi di chiunque era che lo detestavo perché era toccato a me il peso di accudirlo. In realtà eravamo lo specchio sincero l'uno dell'altro, guardavamo soltanto in due direzioni diverse del tempo ed avevamo paura di noi stessi. Si trattava solo di questo, perché la verità era che io lo adoravo. Ero diventato uno scrittore solo perché desideravo essere come lui e compiacerlo, in qualche modo. E ora immaginare di morire come lui mi terrorizzava, come da bambino davanti all'ennesima curva. Nel momento in cui mi affiorò questo pensiero scavalcai finalmente il Tirino, e come una boccata di ossigeno in fin di vita, gli occhi mi si riempirono di quelle distese di terra che da piccolo avevo amato tanto. Avrei voluto avere più tempo, per vedere lo zafferano che fiorisce di nuovo. Quand'ero ragazzo venivo qui ogni anno per la raccolta. Tu non eri ancora nato, sei troppo giovane...Me lo racconterai di nuovo, ne avremo di tempo, pensai.. sono quasi a casa. Arrivai che ormai della festa restava solo l'eco, ma il profumo di lenticchie riempiva ancora l'aria. Scivolai attraverso i vicoli come un ricordo del passato, al riparo dai pochi occhi stanchi rimasti ancora in paese. Volevo accarezzare ancora una volta tutti quei muri di pietra che mi accompagnavano fin sù verso casa, e sospiravo dopo ogni sorriso. Aprii la porta come travolto da tutta la stanchezza di una vita intera. Nelle mie estati da bambino avrei trovato mio padre, nascosto dentro nuvole di fumo intento a riempire ossessivamente fogli e bicchieri battendo sul tavolo di legno, imprecaando verso chissà quale insoddisfazione. Non vorrei distrarlo, ma ho portato il suo whiskey preferito. E adesso vediamo quanti riuscirò a berne, prima di dimenticare che ho paura delle curve.

TNZ'



“BREVE RACCONTO SUI BORGHI” di NICOLA MONACO

Nonna mi racconti una storia magari di quando eri giovane? Che storia, ne ricordo tante ... E molte le ho accantonate, dimenticate. Vedi... mio dolce fiore, di storie e grandi ne sono accadute ;ne succedono, sempre e ovunque, senza cercarle, senza neanche aspettarsele. Succede è basta. Sì, ma una almeno la ricordi... avanti racconta ti ascolto. Bene allora, ti accontenterò. Però tu devi prestare orecchio e molta attenzione. Te lo prometto nonna. Una volta, un po' di tempo fa il nostro paese non era come ora. C'era molta più gente, tanti buoni sentimenti e molto più rispetto, ma c'era anche tanta fame, tantissimo duro lavoro, e non so dirti se si era più gioiosi o più tristi. L'impiegato postale, un vecchio invalido della grande guerra, aveva una figlia bellissima Maria. Era una ragazza bella di fuori e di dentro. I suoi occhi, quasi con potere taumaturgico, regalavano gioia e voglia di vivere. La sua voce e il suo parlare completavano la grandiosa opera che la natura aveva posto in quella creatura. La ragazza che tutti volevano, come figlia o, meglio ancora, come nuora. E naturalmente, c'era un giovanotto. Di origini umili, Antonio era il terzo dei cinque figli del calzolaio, Costui non era molto bello, anche se di aspetto gradevole. Ma aveva una grande, grandissima intelligenza. Persona onesta e sincera, nonché grande lavoratore. Ogni volta che lo incontravi aveva sempre con sé un libro. All'epoca, in verità, non c'erano tanti libri in giro. Pare che li prendesse in prestito dal prete e dal farmacista del paese. Leggeva con avidità, di tutto. La sua curiosità e sete di conoscenza erano infinite. Tutto il borgo era a conoscenza dei loro sentimenti. Ma il fatto non aveva destato nessun reazione. Sembrava che tutto fosse già stato predisposto, i due erano stati predestinati, ancor prima di essere, e tutti già sapevano. E così giovanissimi si sposarono. Subito dopo Antonio andò in città per studiare. S'iscrisse e frequenta la facoltà di farmacia (ricordi il farmacista che gli presta i libri?). Lei Maria, rimase in paese. Non potevano permettersi di vivere entrambi in città. Antonio, infatti, riusciva a studiare e mantenersi con una borsa di studio. Manco a dirlo il suo corso di studi era eccellente. Ma la terza estate, al ritorno Antonio notò in Maria qualcosa che non andava. Una tosse persistente e dispettosa costringeva la Maria a pause e a lunghi respiri. La paura di Antonio si materializzò. Maria era malata. Tisi. Una parola che, all'epoca risuonava come e forse peggio di una campana che suona a morto.

TNZ'



“LA FESTA DI SAMUELE” di FRANCESCO DI BUCCHIANICO

“Vado io! Tranquilli. Correva verso il bosco, per la strada che va all’anfiteatro. La neve d’inverno, aveva fatto cadere alcuni alberi che ora giacciono a terra arsi dal sole e spezzati nei rami. Prende il primo afferrandolo dal centro. Sente la corteccia calda che sfrega contro la pelle. Sensazione piacevole che però ti lascia pezzetti nelle mani. Piccole schegge che la sua pelle non conosce che ogni tanto. Mani che avrebbero potuto essere forti e ne hanno tutto l’aspetto, ma dentro sono rimaste abituate alla superficie liscia del mouse che accarezza 8 ore al giorno. Tutto quello che conoscono le sue mani, insieme a un penna che scrive e un dito che preme col polpastrello. Lo stesso che riesce ancora a ricordare qualche nota di Wish you were here, che ancora intona di tanto in tanto. Questo e i suoi piccoli seni, i capelli ricci e il cuore che le batte nel petto dopo essersi ritrovati. Al secondo pezzo che afferra, sente una voce che lo incoraggia: Bravo Samuele, come sei forte!. Frecate, come cazzo tira mo’. Mo’ sci quatrà. Che lavorone eh? continua come se parlasse con un altro Mo’massera, portemo quele che ha fatte mamma. Po’ lo vidi. Quella sera si sarebbero fatte le focacce bianche e cotto un pane particolare. Uno di quelli che la mente non può più scordarne l’idea, svestita, però, da ogni gusto. Il sapore dei ricordi...mamma mia che cazzata!. E prende il terzo. Che soddisfazione proprio! Il cielo deve diventare bianco, sennò non si può infornare. Guarda! Per questo Samuele porta altri pezzi, ce la fai? Certo che ce la faccio! Lasciate, prendo io, sono forte!. Tutti mi lasciavano fare, qualsiasi cosa facessi, e mi sorridevano e applaudivano. Che bello, che soddisfazione! La catasta era fatta piena e io ci credevo eh! Ci credevo di aver fatto tutto da solo. Mi sentivo forte. Al quarto pezzo, giù. Non ce la faccio più a reggere. Poggio le ginocchia sulla roccia sfogliata e piena di muschio arancione. Pulitele ste cazzo di pietre! Mi avevano illuso: mamma, papà, il signor ingegnere del paese, quello che aveva aggiustato Ju Forno, e pure quegli sconosciuti. Due ragazzi, uno di qua vicino, l’altro di verso la costa. Mi hanno aiutato tutti, non sono stato io. So fare tutto, sono forte!. Ma non c’è nessuno, nessun fuoco da accendere né legna da sistemare. Là sul lago c’è solo una tenda piccola, con un solo fornello a gas, una torcia, due cartine, del tabacco e un libro. Per stasera, anche se non c’è più nulla fare, io sento quel pane che esce, l’olio e le mani appiccicate di sale, le salsicce arrosto bollenti e succose. E poi i dolci e i balli, le persone alla piazzetta della fonte, l’abbeveratoio di pietra. I nonni dicevano che qua ci arrivavano le bestie che dovevano andare a mete sopra, all’ara. O trische o spicce l’are, diceva il detto. L’aia, in italiano, che io non ho mai capito se è un verso o la marca dei wurstel. Una volta era il cuore del paese. Sto qua, mi fermo. Questa sera, pure se non ce nulla da fare, io ho fatto la catasta, ho bruciato forte e adesso mi guardo intorno verso i vicoli con gli archetti, le finestre con le persiane verdi. Le scale, la cantina, il balconcino. Guardo verso il buio, finché lei non si accenderà. Aspetto che balli lanciando comete mentre gira. E sarà bellissimo e io ce l’avrò fatta. Tranquilli! Sono forte!.

TNZ'



storie

“LA FESTA DEL SANTO” di DONATO FRANCIOSI

Aveva occhi, espressione e odore d'estate di libertà incontrate per caso, di sudore e di ballo. Il viso nuovo e su di me l'effetto, di quella serata di festa di spazi stretti del paese antico, di luci gialle e fuochi d'artificio, di membra che tremano a ogni petardo. L'effetto di spazio che dilata, restringe, d'umore d'accordo.

Adesso, stasera, è la piazza vuota, è il suo spazio ristretto, la sua dimensione annullata.

Risorgere è solo una parola vuota.

“Dove sei in realtà, estate?”

Turchese ha ripreso il suo viaggio, portato con se qualcosa del mio smetterò di chiamarlo straniero e lo dirò amico. Forma e sostanza si sono unite, le luci riaccese e lo spazio ritrovato.

Adesso posso ballare cacciare il vuoto dalla piazza e dal cuore.

Vedere il mio animo nuovo nel giorno di festa.

TNZ'



storie

“A MANI NUDE” di MARIA ELENA COMPERTI

Anche a Colledimezzo, ci arrivai perdendomi. Era quello, un periodo della mia vita, particolarmente ostile a qualsivoglia direzione consigliata. Così chiedevo informazioni sommarie, dicevo sì, so arrivarci, imposto il navigatore; invece il più delle volte lasciavo il telefono a casa, e non vedevo l'ora di girare l'Abruzzo senza riferimenti, come un cacciatore sulle tracce di una fiera, ma a mani nude. Volevo capire se davvero, la mia terra, fosse in grado di uccidermi. Perché già dormendo in tenda, appena dopo il sisma che squartò la mia città, mi venne il dubbio che fosse solo stata messa nella condizione, di farlo. Comunque era agosto, questo lo ricordo bene, perché avevo pochi altri giorni di tempo per definire la mia posizione di terremotata assistita. Io ero una di quelle sessantamila persone svegliate di notte, non si sa bene se dal terremoto o dalle promesse di speculazione dei notabili dell'edilizia locale; fatto sta che militavo tra i sadici, perché continuavo a scegliere case in affitto in centro storico, ovunque questo volesse dire andare. Mi andava bene la storia di qualunque borgo, volevo sentire la versione di ogni angolo. Allora quella sera di agosto finii a Colledimezzo, per via di un signore che a Chieti, più o meno all'altezza del Theate Center, performò l'indicazione stradale più disallineata del globo terracqueo, però mi convinse. Me lo ricordo ancora, aveva due buste del Conad in mano. Io mi fermai, chiesi per Torricella Peligna. Quello poggiò le buste a terra, mi aprì lo sportello, prese a mimare con entrambe le braccia di andare dritto. Era a metà tra un buon pastore che intima di non perdersi nei piaceri terreni e uno che ballava la Macarena. Allora io mi persi, perché la verità è che manco m'interessava di arrivare. Solo ricordo una cosa, un dettaglio. A metà chiacchierata, poco prima che le nostre strade si dividessero per sempre, quello mi chiese, ma di dove sei? Io dissi, sono aquilana. Lui tacque, come se il mio accento richiamasse il nome di un vecchio reumatismo. Mi disse, signorina, anche qua è pieno di case vecchie, tutte rocce. Io risposi che solo di quelle mi fidavo. Allora lui prese a dirmi dei borghi teatini, tutti arroccati, nel cuore dei colli, e stretti; come una famiglia che d'inverno si scalda tutta davanti all'unica stufa. Mi disse pure, terremoti, ce ne sono stati pure qua. Io risposi solo, lo so. Vado comunque a vedere. Lui fece per andare e si girò, salutandomi con un palmo sul cofano dell'auto. Ho capito signorina bella, a te non t'ha svegliato il terremoto, a te t'ha svegliato la risata di quel costruttore che s'è pensato ricco mentre voi piangevate. Queste parole mi accompagnarono per le strade, tutte sbagliate, che mi condussero a Colledimezzo. Era appena sera, e il paese era avvolto da un crepuscolo sereno, che pareva voler accompagnare a letto ogni abitante. Io lì nemmeno avrei dovuto trovarmi, ma lascia che quell'abbraccio di case arroccate, coccolasse anche me, e smisi di sentirmi a caccia, inizia piuttosto a considerare d'essere stata io, l'animale ferito. Trovai un quaderno, poco giorni dopo, in uno dei punti di raccolta della protezione civile. Lì ci mettevano a disposizione beni primari, la maggior parte di noi sceglieva biancheria intima. Io di mutande ne avevo, e allora mi parve più urgente raccontare, nè credo che mai smetterò di farlo, di quella risata che destò una città.